

Gli scrittori israeliani di fronte al terrorismo

LETTERATURA
E KAMIKAZE

SUSANNA NIRENSTEIN

Israele ha qualcosa di speciale da insegnarci in questi giorni di guerra "contro gli ebrei e i crociati". Si ha idea di cosa ha voluto dire vivere per anni costantemente braccati dal terrorismo? Per un lungo periodo gli autori israeliani non hanno affrontato di petto l'argomento: la letteratura via via ha vibrato di sionismo, nascita dello Stato ebraico, l'ombra dello sterminio, si è intessuta delle guerre e dei loro strascichi, ha dipinto esistenze eroiche quotidiane, individui in bilico tra memoria, esilio, nuova identità, determinazione felice, conflitti. Poi qualcosa è cambiato, la catastrofe si è riaffacciata nella vita di ognuno.

Eppure fino ad adesso nei romanzi israeliani il riferimento agli attentati suicidi si presentava come un eco, un rimbombo funesto e straniante, quasi fosse una Medusa da non guardare negli occhi pena rimanerne accecati. Come nella surrealtà di Edgar Kerer e della sua *Pizzeria kamikaze*, o in *Parti umane* di Orly Castel-Bloom, o ancora nel più noto *Il responsabile delle risorse umane* di Abraham B. Yehoshua, così come in alcuni degli ultimi racconti intitolati *Un buon posto per la notte* di Savyon Liebrecht usciti da pochissimi giorni (edizioni e/o, pagg. 296, euro 16).

Shifra Horn non si accontenta di quel risuonare lugubre, delle morti anonime e nebbiose, dei fragori lontani. La scrittrice nata a Tel Aviv in una famiglia immigrata da sette generazioni e da un padre russo sopravvissuto alla Shoah, nota soprattutto per romanzi più o meno appartenenti al "realismo magico" (citiamo per tutti *Quat-*

tro madri e *La più bella tra le donne*), questa volta, con *Inno alla gioia* (Fazi, pagg. 338, euro 16, ora in libreria) mette i piedi nel piatto del disastro e della realtà. E d'improvviso siamo a due passi dalla fine: in macchina

dietro un autobus che un terrorista palestinese fa scoppiare a Ghilo, Gerusalemme. O siamo a New York, Bali, Casablanca, Istanbul, Madrid, Londra, o davanti al centro commerciale di Nethanya qualche settimana fa?

Yael guida la sua vettura e gio-

ca a fare cucù con un bambino che la guarda dal fondo del bus. La radio manda in onda l'*Inno alla gioia* di Beethoven. Un frastuono squarcia il cielo e la terra. Squarcia tutto. Lei è viva, sbalzata via insieme alla macchina, intorno c'è solo odore di bruciato,

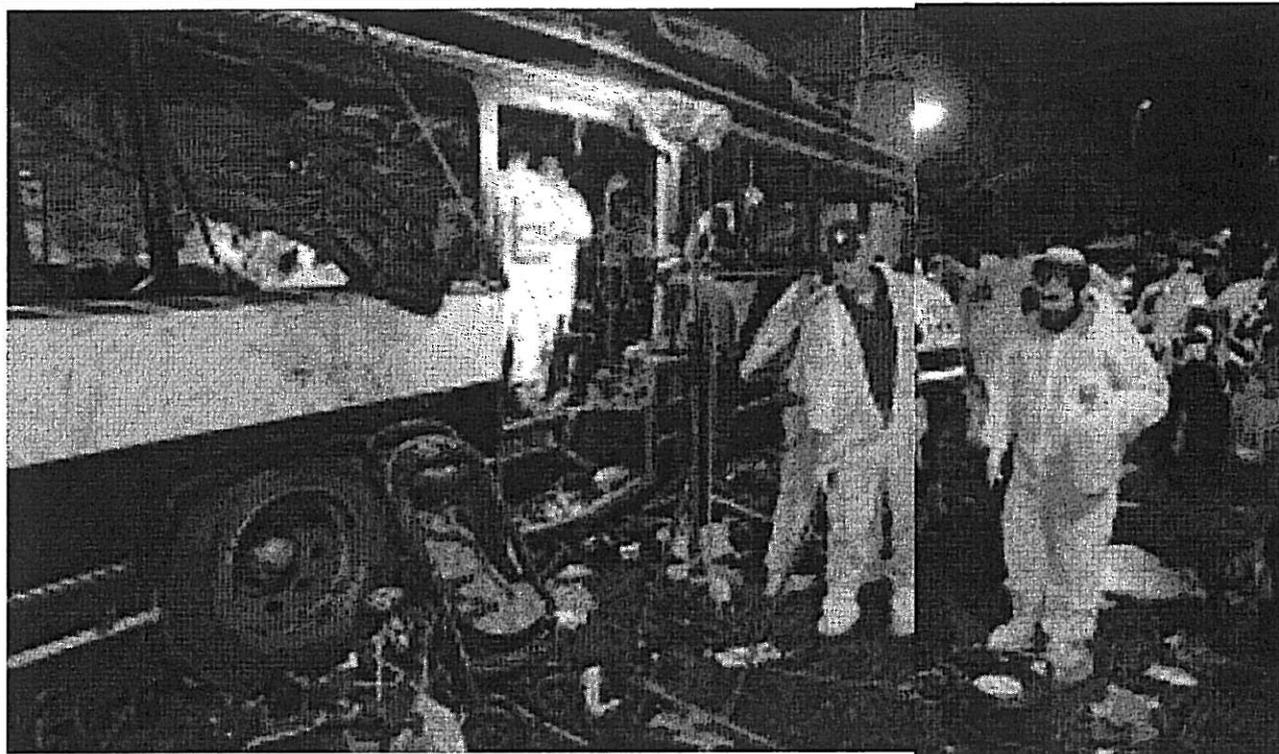
un repugnante e inestinguibile odore di carne bruciata. La storia è quella di Yael che non riesce quasi più a guardare il suo bambino Yoav, che sprofonda nella distanza già esistente col marito Nahum, che fa una doccia ogni cinque minuti per togliersi quel

fetore di dosso, che lascia la casa andarsene giù, sempre più giù e non trova conforto se non nell'idea di innamorarsi di Avraham, padre del bambino che lei ha intravisto nel bus e che è morto, un religioso che lei invade morbosamente con mille attenzioni inopportune.

Niente nel cervello di Yael va più al suo posto. Il trauma si è preso ogni centimetro disponibile, o quasi. Dolore e paura abitano un pianeta incommunicabile, ma intorno scorre la vita e lei deve farci qualcosa e, zoppiando, la fa, tornare al lavoro, riempire il frigorifero, abbracciare Yoav, mandare a monte il matrimonio.

Quel che le fa fare un salto, comunque, è capire il silenzio in cui l'ha cresciuta il padre sopravvissuto alla Shoah. Per anni si era chiesta i perché di quel mutismo sull'esperienza del lager, per decenni lo aveva interrogato e aveva registrato la sua incapacità a ridere. Ora Yael è come lui, una sopravvissuta, e non può raccontare niente a nessuno, comunicare niente con nessuno che non sia coinvolto nello stesso lutto. Grazie al cielo c'è Nehama, amica cicciona e generosa, psicologa: la sua parola d'ordine è superare il trauma, condividere, riprendere a vivere, un percorso in cui Israele ha allenato parecchio i muscoli negli ultimi anni. Le cose lentamente riprendono a muoversi, secondo corsi totalmente nuovi e imprevisi però. L'importante è non farsi intimorire, sfidare la macelleria del terrorismo

suicida andando al supermercato, al cinema, mandando i figli a scuola, innamorandosi, vivendo nonostante tutto la libertà. E Yael, così come ce la racconta Shifra Horn nel ritratto autentico della società israeliana e della sua tempesta quotidiana che traccia, farà proprio così.



L'attentato di un kamikaze a Gerusalemme. Sotto, la scrittrice israeliana Shifra Horn

Per un lungo periodo l'argomento non è stato affrontato. Ma ora gli attacchi suicidi risuonano nei romanzi. Da Yehoshua a Keret, Liebrecht e Shifra Horn

